

## IL VENTRE DEL CARSO

L'anziana madre lo scosse sradicandolo dal sonno profondo in cui era caduto.

*“Svegliati, dobbiamo andare, stanno arrivando”* gli sussurrò.

*“Sì, mi alzo subito, il tempo di pulirmi gli occhi”* rispose Mario.

La sua era una famiglia di Italiani come tanti in quel lembo d'Istria, buttati una decina di anni prima in quella terra rossa, dura e arcigna per popolarla; era una zona conquistata da qualche anno con la vittoria nella prima guerra mondiale e pronta ad essere italianizzata di nuovo.

Sì, di nuovo, perché prima degli Austriaci c'erano stati i Veneziani, rimasti per qualche secolo a coltivarla; l'avevano sviluppata bene, fioriva l'agricoltura e il commercio con la capitale Venezia, erano bei tempi.

Mario ricordava quel periodo di storia dai racconti dei nonni e da qualche libro di scuola, ora i tempi erano cambiati, tutto era cupo, stavano arrivando i militari jugoslavi e gli Italiani iniziavano ad abbandonare quella terra per mettersi in salvo.

Era passata una settimana dal giorno in cui era arrivata la notizia dell'avanzamento dei partigiani di Tito lungo tutta la penisola Istriana, soldati che braccavano gli Italiani casa per casa; dopo il loro passaggio rimaneva solo morte, desolazione, odio.

Mario era tornato l'anno prima dalla campagna di Russia, era un alpino, si chiedeva ancora come fosse riuscito a sopravvivere, ricordava i molti compagni e amici lasciati morire congelati nella neve a 40 gradi sotto zero.

Il giorno del ritorno a casa fu emozionante, soprattutto nel momento in cui rivide il campanile della sua Umago, le campane suonavano a festa per un matrimonio, ma sembrava stessero suonando per lui.

Alcuni mesi erano passati, ora il suono delle campane non si sentiva più, erano diventate mute, i lavori nei campi avevano rallentato il ritmo, si continuava a coltivare, bisognava pur vivere ma la tensione era palpabile, la paura correva nell'aria come corre un virus durante una pandemia.

Le donne del paese raccontavano che qualche giorno prima i partigiani erano arrivati in Istria e cominciavano a svuotare i paesi, chi era riuscito ad andarsene prima continuava a vivere, chi invece era rimasto nelle proprie case spariva.

Le voci che si rincorrevano in quei giorni parlavano di eccidi e sparizioni nelle foibe, quelle profonde fosse naturali carsiche da cui nessuno poteva più riemergere.

Il giorno prima, la famiglia di Mario aveva preso una drastica decisione, racimolare quel poco che potevano trasportare a mano e partire all'alba attraverso i boschi con destinazione Trieste.

Prima del sorgere del sole tutti i membri della famiglia erano pronti con poche masserizie al seguito per viaggiare leggeri, si inoltrarono nel fitto del bosco per non essere visti e iniziarono l'odissea carsica.

Il buio si era diradato, l'azzurro aveva iniziato ad illuminarsi con ampi spazi di sereno, un rivolo d'acqua scendeva in direzione del mare portando con sé un sentore di quiete apparente, ma era soltanto la calma prima della tempesta.

Allungarono il passo, avevano fretta, anzi paura, mentre il sentiero iniziava a farsi duro una volta entrati nella zona dove la pineta lasciava il posto alle nude pietre del Carso consumate da millenni di dilavamenti.

Per gli anziani genitori gli anni non si contavano più ma bisognava proseguire digrignando i denti per la fatica e frugando nei polmoni alla ricerca di uno scampolo d'aria, mentre il loro respiro si trasformava in ansimo e perle di sudore scendevano copiose sui loro visi segnati dal tempo.

A sera inoltrata si fermarono per dormire riparandosi dietro una fitta siepe di sambuco, era una notte di luna vuota, buia e nuvolosa, senza stelle, ma piena di incubi e fantasmi.

Dopo aver consumato un pasto frugale a base di pane e formaggio, Mario si distese nella bruma del crepuscolo cercando frammenti di cielo e briciole di coraggio per affrontare un altro giorno nella fuga dall'inferno.

Si appoggiò al fitto del cespuglio accoccolandosi in uno stretto anfratto offerto dai rami, la spalla sinistra incastrata in un avvallamento naturale, il gomito destro appoggiato ad un masso che sporgeva dal terreno e che lo riparava da sguardi indiscreti.

Erano arrivati all'interno di un bosco di querce, luogo sacro per i loro avi, dove i druidi compivano i sacri riti per propiziarsi la sorte benevola, era un luogo immerso nel silenzio più assoluto, l'anziana madre si era seduta vicino a lui, dall'altra parte della radura il padre e i fratelli.

In quel periodo le montagne stavano perdendo il bianco della neve assumendo le varie tonalità di verde, le notti erano meno gelide, tutto pareva immobile, la neve aveva abbassato le fronde degli alberi che sembravano fatte apposta per nasconderli dagli inseguitori, la luna era assente e le stelle sembrava volessero nascondersi dietro le nuvole per proteggerli dalle insidie.

Sopra l'onda notturna delle montagne circostanti si intravedeva il profilo delle cime splendenti nel loro colore naturale, prima che la luce si smorzasse.

Mario non riusciva a prendere sonno, pensava a Bianca, quella dolce fanciulla del suo paese che non aveva più rivisto dal momento della sua partenza per la Russia.

Chissà dov'era in quel momento, la sognava in un giaciglio lontano e riviveva gli ultimi giorni passati in sua compagnia, quando le notti facevano sembrare la guerra ancora lontana.

Quante dolci parole mormorate nell'orecchio, baci sognati che non si sono materializzati; si accorse di avere le ciglia bagnate dal pianto, la notte avanzava, bisognava dormire anche se gli occhi non volevano chiudersi e il freddo irrigidiva il corpo, all'alba riprendeva la dura marcia.

La mente vagava tra brandelli di pensieri, mentre il buio faceva uscire la paura dagli angoli oscuri della mente, la ingigantiva facendo diventare tutto greve e pesante.

L'afflizione lo stava ghermendo mentre gli occhi tentavano di chiudersi persi nell'oscurità che lo circondava; probabilmente solo in quel momento si era reso conto che stava dando l'addio alla sua casa, alla sua terra rossa, al suo paese.

La notte trascorse tranquilla, l'alba non si fece attendere, quando sua madre lo svegliò scuotendolo dal sonno profondo, le prime lame di sole penetravano tra le fronde degli alberi, l'aria era chiara, il nuovo giorno stava iniziando a vivere, mentre intorno la morte si faceva strada tra gli Italiani rimasti nella terra promessa dalla tonalità rossastra.

Il cuore gli batteva forte, i piedi erano ancora stanchi, si sentiva il cinguettio degli uccelli che si propagava all'interno della radura come cerchi concentrici salutano il nuovo giorno.

L'aria era ancora pungente, ma pian piano il sole iniziava a riscaldarla riportando così la vita all'interno del bosco ancora immerso nella rugiada.

Mario ammirava quella natura viva, aveva imparato i ritmi delle stagioni dal nonno, li aveva vissuti con lui, l'alternarsi dei lavori nei campi che seguivano le stagioni e che si ripetevano come rituali anno dopo anno, come le fasi lunari e il loro influsso sulla natura e sull'uomo; ossia il senso della vita che, come gli aveva indicato il nonno, va vissuta sempre con dignità.

Ma in quei giorni i militari jugoslavi avevano fatto sparire il significato di dignità, era subentrato l'odio, il rancore, la ferocia primordiale senza nessun rispetto verso i propri simili.

Il passaparola che si diffondeva da alcuni giorni in paese, descriveva le atrocità compiute da questa gente, cose inenarrabili esercitate non solo nel confronto di uomini o soldati, ma anche di donne e bambini, fino al destino comune in quei profondi buchi neri.

Mario e la sua famiglia erano pronti per partire, quando l'anziana madre arrivò con un tozzo di pane a testa che si era provvidenzialmente portato appresso, lo mangiarono avidamente e si alzarono per rimettersi in marcia quando all'improvviso si sentirono dei passi provenienti dal sentiero nascosto tra gli alberi.

Si udiva il tonfo secco degli scarponi sulle rocce, erano partigiani, calzavano un berretto con la stella rossa al centro, armati fino ai denti, erano arrivati.

La famiglia si posizionò mestamente dietro alcuni cespugli fitti di rovi osservando la scena: c'erano sei partigiani che scortavano una ventina di Italiani, si capiva che erano Italiani perché camminavano pregando nella loro lingua verso l'inumano destino.

Gli uomini erano stati messi davanti in fila indiana, seguivano le donne e poi quattro bambini, tutti avevano le mani legate dietro la schiena, ed erano uniti nella fila attraverso il filo di ferro posizionato sul collo di ognuno.

Mario e i suoi compagni alpini non avevano mai visto niente di simile in guerra, non si erano mai comportati in modo disumano nei confronti delle popolazioni assoggettate, questi soldati invece stavano applicando i peggiori sistemi usati dalle dittature nel corso della storia.

Improvvisamente si sentì un ordine secco, la piccola colonna si fermò non lontano dal loro nascondiglio, potevano vedere tutto; in quegli anni nessuno della sua famiglia si era mai accorto della foiba che si apriva in quella zona.

Si fermarono in prossimità del bordo della voragine, i militari si scambiarono alcune parole mentre le vittime designate stavano tremando per il freddo e la paura, qualcuno pregava, le donne piangevano mentre i bambini non si rendevano conto di ciò che li attendeva.

Due soldati si sfogarono con il calcio del fucile sugli uomini in testa alla fila, colpendoli ripetutamente mentre il sangue rigava copioso i loro visi, non si tenevano più in piedi trascinando a terra anche gli altri condannati.

Il capo dei partigiani trascinò sul bordo della foiba il primo italiano puntandogli la pistola sulla tempia, si sentì uno sparo lacerare l'aria, secco, improvviso, poi il silenzio.

La natura intorno si era fermata improvvisamente, gli animali tacevano, gli uccelli volavano in stormi compatti in tutte le direzioni, le foglie sembravano bloccate sugli alberi, tutto era rimasto immobile.

Improvvisamente l'uomo colpito chinò il capo di fronte al suo aguzzino, il cielo si strinse in un riquadro mentre questo rotolava lungo le pareti della voragine trascinando con sé, tramite il filo di ferro che li univa, tutti gli altri componenti del gruppo ancora vivi dentro quel buco nero senza fine.

La loro eliminazione era costata solamente il valore di una pallottola e qualche metro di filo di ferro; avevano applicato il principio dell'economia del massimo rendimento con il minimo costo.

Controllato l'esito dell'operazione, ai carnefici non restò che allontanarsi, dirigendosi verso altri paesi dell'entroterra Istriano; fortunatamente non si erano accorti della presenza della famiglia nascosta dietro ai rovi.

Improvvisamente Mario fu assalito dall'esigenza di respirare un po' d'aria lontano da quei cespugli, in quel luogo sacrificale stava soffocando, giunto ai margini della radura sentì una folata di brezza mattutina, un brivido freddo gli attraversò la schiena, interminabile, rimase inebetito ancora per qualche minuto, poi chiamò i familiari e insieme si addentrarono di nuovo nel fitto bosco.

Anche quella drammatica notte aveva avuto il suo famelico pasto, l'odore della morte penetrava tra gli alberi, erano morti uomini nel silenzio composto, donne con invocazioni strazianti, bambini nel pianto innocente e lacerante.

Si diresse verso il bordo della foiba, notò dei movimenti nel fondo lontano, si udivano dei lamenti strazianti, sembravano delle matasse scure che si arrotolavano.

Cercò una corda, non la trovò, cercò un ramo, erano tutti corti, l'abisso era troppo profondo e ripido, si coprì il viso con le mani, gli occhi mostravano il bianco delle sfere, un filo di sangue usciva dai denti digrignati.

Era diventata una guerra iniqua di gente innocente e disarmata costretta a subire le angherie di un nemico subdolo e assassino, che agiva senza regole e senza dignità, un nemico difficile da contrastare, se non impossibile, l'unica via di salvezza era la fuga.

Si incamminarono di nuovo nella boscaglia, incuranti del sudore che imperlava i loro visi.

Mario focalizzò lo sguardo lontano dagli alberi, il cielo era terso, percorso da piccole nubi bianche, il sole proiettando delle colonne di luce faceva capolino tra le fronde degli alberi penetrando nel sentiero e illuminando quei poveri fuggitivi, sembrava un segno della natura per mostrare una speranza di vita sempre più vicina.

Alzò lo sguardo verso la luce, cominciava finalmente a respirare, mentre il sole giocava a nascondino tra i rami degli alberi che danzavano sotto la spinta dell'aria che scendeva dalle montagne.

Si sentiva stanco ma non voleva mollare, molti suoi compatrioti erano riusciti a salvarsi, altri avevano visto finire i loro giorni in modo orribile, mentre la paura prendeva possesso delle loro anime.

Incitò i vecchi genitori e i fratelli, non potevano fermarsi ora che la meta era vicina; in quelle notti quasi primaverili, con o senza l'influsso della luna, la falce nera con la stella rossa incisa mieteva le sue vittime sacrificali, come a ricordare: "*... io son di tutti voi signora e padrona...*".

In un tempo lontano i druidi, i sacerdoti dei nostri antenati, offrivano una pecora in sacrificio agli Dei per placare la furia nemica, ma in questo contesto non sarebbe bastato il sacrificio di un intero gregge. Mario camminava davanti al gruppo, lo faceva anche con i suoi compagni alpini qualche mese prima nel gelo della steppa innevata, incitava i familiari ad andare avanti, i genitori erano stanchi, avevano esaurito le energie, ma non la forza di volontà e con grande fatica continuarono la loro marcia verso la libertà.

Da qualche ora iniziavano a intravedere la vegetazione tipica costiera, l'obiettivo era vicino, la paura diminuiva, il sole brillava più intensamente nel cielo, la possibilità di sfuggire a quei militari si stava materializzando.

Avevano trovato i sentieri giusti e nascosti, si sentiva ormai l'odore pulito dell'aria marina, il cuore riprendeva a battere, le gambe assumevano vigore e gli occhi anche se lucidi sembravano meno stanchi.

La speranza stava rubando spazio alla paura, mentre quei profughi Istriani cominciavano ad essere pronti ad afferrare la vita.